

L'Intervento

L'Emilia, il Pds e il "dalemismo" Che sciocchezze!

F. MATTEUCCI* A. RAMAZZA**

STRALCI di informazione della carta stampata hanno presentato in questi giorni un'immagine del Pds dell'Emilia Romagna in condizioni minoritarie, emarginato da Botteghe Oscure e in rivolta contro Massimo D'Alema. Si tratta di una sciocchezza, che tutti i dirigenti emiliani del Pds farebbero bene a non lasciare circolare, per un elementare rispetto della verità. Dall'Emilia Romagna - dove il partito esiste, è protagonista di una ricca esperienza

di governo ed esprime migliaia di dirigenti e militanti - ci sembra utile svolgere qualche riflessione sulla «Cosa 2».

Questo orrendo nome ha fatto breccia perché abbiamo proceduto troppo lentamente. Il congresso del Pds ha deciso in modo nitido l'obiettivo della costruzione di una nuova formazione politica della sinistra italiana. Poiché unire la sinistra è una meta difficile, proviamo a ragionare su come arrivare agli Stati Generali. Nell'assemblea regionale e in quella del Pds di Bologna, svolte poche settimane fa, abbiamo maturato idee e proposte. In primo luogo è necessario dare corpo all'elaborazione politica e programmatica del Forum, che è ancora patrimonio di ristretti gruppi dirigenti e fare camminare i temi più innovativi delle conclusioni del congresso nazionale.

Anche in una postazione regionale così avanzata per la sinistra, serve il coraggio dell'innovazione. Insieme ai sindacati, agli amministratori regionali, ai parlamentari e alla coalizione di centro-sinistra stiamo elaborando un'innovazione delle nostre politiche di governo.

Il lavoro, nell'epoca della competizione e delle tecnologie che sembrano divorare la possibilità di creare occupazione. Generare una politica che aiuti la competitività della nostra economia, ne temperi gli effetti di polarizzazione sociale e territoriale, promuova una radicale riforma del mercato del lavoro, governi la flessibilità, sprigioni una maggiore mobilità sociale.

L'innovazione dello stato sociale, per rispondere alle modifiche demografiche, ai nuovi flussi migratori e per generare politiche che migliorino la condizione giovanile, che è la cenerentola delle tradizioni politiche della sinistra. Per rinnovare la sinistra politica e il sindacato.

Il rapporto pubblico-privato, per confermare il tratto universalistico delle politiche di welfare e promuovere un nuovo, vero mercato sociale. Queste ed altre innovazioni, incardinate su una grande e

positiva tradizione di governo della sinistra di questa regione, devono dialogare con il governo dell'Ulivo, in una relazione dinamica fra l'Emilia Romagna e l'Italia.

Ancora. La scelta di fare dell'Italia una repubblica federale ci spinge all'elaborazione di un progetto federalista per la nostra regione. Elezione diretta del presidente della Regione, legge elettorale maggioritaria, una forte proposta di autogoverno. Questo progetto potrebbe avere una forte sponda nazionale se il lavoro, molto positivo, svolto dalla Bicamerale approdasse alla definizione della seconda Camera interamente elettiva su base regionale. Senza incompatibilità fra l'appartenenza ad essa e la carica di sindaco e presidente di Regione. Inoltre è necessario un federalismo fiscale che, lontano da forme di primitivismo federalista, definisca bene in questa materia il rango regionale e quello comunale sulla base del principio di sussidiarietà.

Queste due scelte aiuterebbero a togliere dal tavolo la discussione, eccentrica ed incomprensibile, sul partito dei sindacati. Un partito che non c'è e mai ci sarà.

Per proseguire i lavori di questo cantiere di idee già aperto svolgeremo nel corso dei congressi fondativi del nuovo partito una grande conferenza di aggiornamento programmatico e di governo per l'Emilia Romagna e per Bologna. Per ricollocare l'Emilia Romagna, mille miglia lontani da rivolte inesistenti e da salmerie che nessuno ci chiede di allestire.

La forza di attrazione del nuovo partito è dunque, a nostro giudizio, indissolubilmente legata alla capacità di mostrarne l'utilità per l'oggi nell'azione di governo ed indicare il fascino di una prospettiva. Così la nascita del nuovo partito non avrà prevalentemente il carattere di convergenza di gruppi dirigenti, aspetto che pur esiste e non deve divenire un demone, ma di un cantiere aperto a nuove energie, a partire dal tema così difficile per noi, anche in Emilia Romagna, del dialogo con le nuove generazioni.

La «Cosa» nuova che costruiamo è un nuovo partito. Partito è il nome che il nostro pensiero dà alle organizzazioni politiche. Il nostro progetto si colloca dentro l'orizzonte europeo dei grandi partiti popolari. Il bisogno di un radicale rinnovamento del rapporto tra il Partito e la società in questi anni lo abbiamo sentito sulla carne viva. Costruire un partito pluralista e federalista. Per noi, quella del pluralismo nella vita del partito, è una sfida. La sfida mai vinta da un partito in

Italia: fare del pluralismo interno una ricchezza e non una strada della dissoluzione di un partito. Pluralismo non per cristallizzare il passato ma come strumento di arricchimento dei legami con la società. Un partito federalista, con i piedi ben piantati nelle regioni, nelle province, nei comuni. Un partito che, nella sua costruzione e nel suo funzionamento, applica il principio della sussidiarietà. Una formazione politica che avrà assetti transitori nella fase fondativa e dovrà mescolare diverse culture: l'una e l'altra cosa, dopo gli Stati generali nazionali, dovranno essere guidati dal basso e non dall'alto. Un partito con un forte radicamento popolare ed un robusto insediamento sociale. Insomma un partito di impronta europea, non all'americana. Un partito che ha un leader forte e prestigioso, ma che non salta il problema della formazione di un gruppo dirigente allargato e coeso attorno ad un progetto politico. Un partito che costruisce una leadership diffusa nel territorio, alimenta un tessuto collettivo ed un radicamento sociale non episodici e dipana i tanti fili di un'organizzazione territoriale e tematica permanente.

Sono queste, a nostro giudizio, le caratteristiche di un partito democratico che raccoglie un consenso non volatile.

In Emilia Romagna e a Bologna svolgeremo, prima degli Stati generali insieme alle altre forze fondatrici, una grande discussione che coinvolgerà i loro aderenti i nostri 200mila iscritti, tutta la sinistra di questa regione. Le riunioni degli organi dirigenti nazionali del Pds previste per gennaio saranno l'occasione utile per prendere decisioni su questi temi.

L'Emilia non è muta e Roma non è sorda. Per questo sarà una discussione utile. Tutti insieme staremo lontani da sciocchezze del tipo: il problema del Pds emiliano è il «dalemismo». Sì, perché purtroppo in questi giorni ci è toccato leggere anche questo.

* Segretario Pds Emilia-Romagna
** Segretario Pds Bologna

Dalla Prima

Appunti per l'anno che verrà

FRANCO CAZZOLA

solo tale sia) che ciascuno era più interessato al proprio acuto, anche se fuori tempo, che al rispetto dello spartito così come era stato scritto. Potremmo avere come regalo di Natale per il 1998 meno solisti di fatto e più coralità? Potremmo avere un'orchestra che suona la stessa musica, che esegue la stessa opera?

Secondo regalo: è troppo chiedervi di dotare i vari esponenti del nostro tanto aspettato governo di un po' di capacità di riflessione. Soprattutto, prima di parlare con gli organi di informazione, avere le idee chiare su che cosa si vuole fare per riformare questo paese? Nel corso del 1997 troppe volte abbiamo assistito a dichiarazioni a metà, in cui si sostenevano alcune cose ma non definitive, non complete. Troppe volte abbiamo sentito affermazioni all'ora X smentite dagli stessi dichiaranti alla stessa ora X di qualche giorno dopo. Governare, riformare è certamente molto difficile, più oggi che solo trent'anni fa; sia perché sono passati trent'anni e le questioni si sono ancor più incrostate, surgate, ammutite, sia perché le riforme oggi hanno sempre più bisogno di tecnici, devono essere provvedimenti complicati e complessi. E quindi hanno bisogno di riflessione, di tempi, non di semplici dichiarazioni ad effetto.

Terzo regalo: se uno qualunque di noi starnutisce, chi gli è intorno pensa che quello abbia il raffreddore; ma se starnutisce Prodi o D'Alema o Veltroni, che cosa può significare? Forse, anche in questo caso, che hanno un inizio di raffreddore; qualcuno potrebbe però pensare che se Prodi starnutisce c'è un significato ricondotto; forse vuole influenzare - cioè far venire l'influenza a - D'Alema in modo da avere campo libero e fare qualche nomina senza concordarla con il segretario del Pds, forse è un messaggio cifrato per la creazione del nuovo «centro» che deve essere sicuramente stato compreso da Di Pietro. Il regalo che vi chiedo è allora il seguente: poiché secondo gli organi di informazione fa più notizia lo starnuto di un «big» italiano che un terremoto in India, potreste convincere i nostri governanti e i big della nostra parte politica a chiarire, ogni volta che starnutiscono, che il rumore fatto è solo un vero e proprio starnuto; convincerli a fare starnuti chiari, forti, privi di equivoci. Forse è poco educato ma ci risparmierebbe tante e tante pagine di interpretazione dietrologica e forse ci sarebbe più spazio sui giornali e nei telegiornali o giornali radio per le notizie sui fatti che contano nella nostra vita terrena.

Quarto regalo (e ultimo per quanto riguarda il metodo del governare): potreste ricordare che si governa per qualcosa, per qualcuno, per trasformare valori in realtà, per far sì che i principi divengano fatti, comportamenti, azioni concrete. Nel caso specifico si tratterebbe di ricordare che governare da parte del centro sinistra significa realizzare cose che un governo di centro destra non vorrebbe mai e poi mai che avvenissero. Governare come sinistra e come centro sinistra

dovrebbe sempre basarsi su alcuni principi (forse vecchi ma sempre validi, credo, come ha ricordato ad esempio il cardinal Martini) e non su calcoli in termini di sola efficienza, valore monetario, bilancio finanziario (che contano come no, ma non costituiscono lo «scopo» di un governo di sinistra, di centro sinistra).

Per quanto riguarda il contenuto della attività del governo dell'Ulivo, i regali che vi chiedo non sono molti, e neppure nuovi, nel senso che queste richieste vi sono già state fatte negli anni passati, ma allora (negli anni 80 e 90) sapevamo che i governi avevano orecchie diverse, meno sensibili a certe parole, a certi obiettivi. Oggi speriamo di aver maggior fortuna. Non vi faccio la lista completa e analitica, vedete un po' voi che cosa da tre o quattro richieste generali potete ricavarne come doni specifici e concreti (materiali).

Si potrebbe avere in regalo un po' di occupazione? Cioè un po' di politiche serie, vere per il lavoro, che tengano conto del valore del lavoro e non solo del costo di questo? Politiche che producano ricchezza del valore lavoro e ricchezza dal prodotto del lavoro? Qualche anno fa si discuteva di «qualità del lavoro», qualità della condizione lavorativa, qualità della soddisfazione derivante dal lavoro. È possibile, senza mitologie e senza schematismi da Terza o Quarta Internazionale, vedere nel corso del 1998 azioni di governo che vanno in questa direzione. Il presidente del Consiglio di recente ha detto un «quasi sì»: possiamo sperare?

Si potrebbe avere in regalo una presa di coscienza da parte del governo tutto, che il Mezzogiorno continua ad essere una questione nazionale? E che non bastano alcuni sindaci pieni di buona volontà e di grandi capacità a risolvere una questione di tale portata e di tale spessore anche storico? Tutto nel corso del 1998? È vero che scriviamo le letterine a Babbo Natale e a Gesù Bambino ma non crediamo più da anni ai miracoli: ci basta che la strada sia imboccata concretamente, che si pongano le basi, che si dia ai segnali concreti che si governa anche per risolvere nel tempo la questione nazionale del Mezzogiorno. Ma che si comincia subito, ora.

Si potrebbe avere in regalo una riduzione almeno del 20% della evasione fiscale (questo regalo si lo vorremmo nel

corso del 1998)? Un fisco meno arcigno e più funzionante? In modo tale da permettere di disporre di risorse per non tagliare più i servizi alla persona, l'assistenza, la cura della salute? Anche qui: non si chiede la luna, ma l'individuazione di un obiettivo (il 20%) e il suo effettivo raggiungimento. Per il restante 80% si vedrà con le prossime letterine di Natale.

Si potrebbe avere in regalo una vera riforma, ad esempio, delle varie polizie che operano nel nostro paese. Molti anni fa la sinistra si lamentava dell'esistenza di sette diverse polizie operanti in Italia, di recente il presidente della Repubblica ha parlato, credo, di 13 strutture investigative speciali o normali non è dato capire. Anche il so-

lo principio della razionalizzazione e dell'efficienza dovrebbe spingere ad agire per una vera riforma e non per un semplice «rifiuto» nominativo. Sento invece fiorire qua e là un desiderio di altre polizie che mi lascia alquanto perplesso. Per non parlare poi dell'estensione delle funzioni delle attuali polizie: ad esempio la decisione presa ad agosto, se mi ricordo bene, di affidare ai carabinieri il controllo nei cantieri edili del rispetto delle normative sulla sicurezza sul lavoro e sul rispetto dei contratti di categoria. Il nostro paese ha conosciuto tante forme di inflazione, quella più nota è quella monetaria, ma c'è stata e c'è tuttora l'inflazione di autorità (come è stata definita da un noto studioso italiano); la proliferazione cioè di strutture che regolano la nostra vita quotidiana (sono arrivato a contarne più di trecento e poi mi sono fermato senza completare il censimento). È possibile chiedere che nel 1998 si cominci a disboscare ciò che è cresciuto su se stesso senza alcuna logica amministrativa e/o organizzativa?

Mi rendo conto di aver avanzato troppe richieste per un solo Natale, ma i desideri si sono accumulati negli anni e, dopo il rodaggio dei pochi mesi del 1996, questo è il primo vero anno in cui si possono capire le cose che si possono e si devono chiedere per avere un governo che sia di centrosinistra. Non un regime ma un governo che, dopo aver fatto ciò che avrebbero dovuto fare i governi che di centrosinistra certamente non erano, si metta a fare ciò che ci si aspetta da un governo che conta su un consenso che va dai moderati (laici e cattolici) fino alla sinistra cosiddetta «antagonista». Un governo non un regime: il primo si fonda sul consenso e la legittimazione il secondo o sulla forza o sulla abilità nel distribuire «mance».

P.S. Forse potremmo tutti, governanti e governati, impegnarci anche a essere meno catastrofisti, ad avere un po' di più il senso della misura. Esempio: sembrava che dovesse caderci il cielo sulla testa se due o tremila albanesi rimaravano in Italia, se qualche decina di curdi si stabilivano da noi. Che cosa dovrebbe succedere in Germania, allora, visto che là le richieste di immigrazione sono di cinquemila «persone» al giorno? Meno drammaturgia per favore, se si vuole evitare la farsa o, come è più probabile, la tragedia.